

GIORGIO MANCINELLI



*Sphinx / 1*  
(L'Enigma Svelato)

Quaderni di Archeologia Fantastica

---

e-mail: [gioma46@hotmail.it](mailto:gioma46@hotmail.it)

In copertina: foto.

Piana di Giza: La Sfinge all'ombra della piramide di Chefren.

## Note:

Il sito archeologico di Ghiza è ancora oggi oggetto di scavo che seppure può svelarci ulteriori ritrovamenti, molto toglie alla stupefacente bellezza vista attraverso le stampe e i disegni del passato. Le citazioni che corredano il racconto sono traduzioni di autentici papiri egizi contenuti nei testi sotto riportati, esemplificative e parziali di inni, meditazioni, scritti e quant'altro, utilizzati al fine di rendere fruibile il messaggio "estetico" della narrazione. Altri riferimenti "mitologici" sono frutto della fantasia dell'autore.

**NB:** per i nomi e i riferimenti vedi 'glossario' in fondo a questa sezione.

*“Solo il fantastico ha qualche possibilità  
di essere reale”.*

Teilhard de Chardin

## Viaggiatore sulle ali del tempo.

**Prefazione:** (quasi un racconto).

Non ho mai sottovalutato il desiderio inestinguibile di senso, lo spazio irriducibile dell'interpretazione, la parola come superamento del silenzio, come neppure ho mai pensato a una concezione del tempo che propendesse per un atteggiamento diverso nei confronti del presente o del passato. Piuttosto, che rendesse pensabile una diversa costruzione del futuro, ove il tempo non fosse semplicemente memoria di forme, o apparenza di significato, bensì incontro di realtà e immaginazione, ripetizione d'inconscio, reminiscenza involontaria di quel presentimento del fantastico che si annida in ognuno di noi.

Così, come certamente occorre a Jean Potocki, (il grande viaggiatore di fine '800), davanti a ciò che non era mai cambiato nell'astratta sensazione del vissuto, la cui sembianza figurativa del passato diventava ripetizione di ciò che siamo, anch'io mi sono chiesto: “Quale anima è così inaccessibile all'ammirazione da potersi sempre difendere da questo esaltato sentimento che è l'immaginario?”, nel mentre, pur rimanendo sempre uguale a me stesso, andavo riscoprendo la memoria antica, farsi presente nella realtà del tempo in cui vivevo.

Né il desiderio di scienza né l'attenzione del filologo, mi sono mai sembrate poter essere dimora essenziale di ciò che sono.

Sebbene, in virtù di ciò che a volte vale il mio segreto sentire, tendo a trasportare l'impostazione conoscitiva al di sopra dell'orizzonte cosmico che mi è dato. Consapevole che ogni mia azione trova una diversa ragione d'essere, un sentire "altro" in cui l'immaginario si esprime e si rappresenta secondo le proprie tendenze e aspettative.

Così come la seduzione non è solo dei corpi o della mente, anche il mio ambito viaggiare, preso a immagine e simbolo, può diventare un paesaggio dell'anima dalla cui profondità si dipartono sia la ragione dei pochi, che la follia dei molti. "Allora, per quanto ci si allontani, all'immaginazione stanca, resterà solo e per sempre l'idea dell'immensità", come pure scriveva Jean Potocki, ancora agli inizi del Novecento, in occasione di un suo viaggio attraverso il Sahara.

Quella stessa immensità di chi, come me, un giorno ha scoperto la via di un possibile dialogo tra le diverse forme di cultura e di modelli interpretativi delle prime civiltà, tra gli ammirevoli scenari "oggettivi" della natura e "l'astrazione" insita nel *divino* che verosimilmente l'ha creata, trasferendo l'anima profonda del mondo, nell'opera pur grandiosa dell'uomo. All'interno di quella *realtà/irrealtà* ch'è fuori dal tempo, nell'armonia della quale, s'incontra la *bellezza* del creato, e alla cui seduzione mi sono volontariamente arreso.

"Solo il fantastico ha qualche possibilità di essere reale" ripeto sovente a me stesso, citando Teilhard de Chardin, nel far ritorno a quando lo scrivere era considerato privilegio esclusivo di "colui che scrive", ancor più che un'incombenza per le sue infinite possibilità di applicazione. Di certo un mestiere antico, anzi millenario, che non ha ancora esaurito il mandato assegnatogli in origine, tantomeno ha esautorato la sua finalità di *mezzo* per la circolazione delle idee e dei pensieri.

Quella parola “detta” che pur risuonando magica all’ascolto, suonerebbe vaga, difficile da interpretare e fermare nella mente, senza prima averla trascritta, come del resto accade per tutto ciò che riguarda il surreale, il suggestivo, il fantastico, che è poi il contenuto dell’immaginario, l’intuizione creativa, l’invenzione, il pensiero apparente, ove apparenza sta per evidenza, visibilità, manifestazione, ierofania.

Sono questi i soli luoghi dell’anima dove ancora è possibile ampliare la nostra futura conoscenza, oppure indugiare nell’ignoranza, abbagliati dalla luce dell’innocenza o dannati per sempre nel voler raggiungere il “sublime” che pure ci portiamo dentro. Consapevoli di un assoluto che si manifesta attraverso ciò che siamo divenuti e che abbiamo saputo riunire nell’immutabile gioco delle esistenze, d’ogni singola esistenza.

Esito ancora davanti a una simile rivelazione, come esitai un giorno nei passi prima di arrivare al cospetto della Sfinge che maestosa si mostrava ai miei occhi attoniti, nella piana di Giza. Ricordo che il sole s’inabissava al tramonto, “l’ora più bella”, non già dietro una duna, bensì al lato della grandiosa piramide di Chefren che al pari di una spessa quinta, ne adombrava il volto. O era forse a causa di un’eclissi che già Horo, il “dio grande” dell’Antico Regno, aveva predisposto nell’ordine del tempo, lasciando risplendere ogni cosa intorno della sua straordinaria e luminosa *bellezza*.

Horo, che in quell’istante decideva di spegnere il giorno, così come ugualmente decideva del proprio destino che, abbagliato di luce, andava a morire a Occidente, per poi rinascere, l’indomani, dopo un lungo e periglioso viaggio, nel buio stellato della notte, a Oriente. Allorché, rivolto lo sguardo intrepido sul mondo, restituiva all’umanità tutta, la suprema certezza del suo “essere divino”, l’infuocato astro del Sole che rifulgeva altissimo sulle altre stelle:

C'è tumulto nel cielo:  
“Vediamo qualcosa di nuovo!”, dicono gli dèi primordiali.

Horo è nella luce del Sole!  
I signori delle forme si prendono cura di Lui.

. . .

Horo dall'occhio azzurro!  
Salute a te, o Occhio di Horo.

## Idillio (dell'amore assoluto).

Il Sole era ormai prossimo all'orizzonte quando i due segreti amanti sigillarono abbracciati i lacci scarlatti dei loro pari destini, rivestendoli di una luce morbida e velata, a voler dare una sembianza di conciliazione che attenuava, pur nella lacera e irriducibile tensione dei corpi, il compimento del loro atto d'amore in un unico afflato, che le sabbie del tempo avrebbero reso supremo.

Lui, Leone fiero sotto la folta criniera di fuoco, guardava altero davanti a sé quell'orizzonte lontano, conquistato dalla passione che avvampa, che arde, che brucia, prima di abbandonarsi al *tutto*. Lei, Leonessa superba e franca, pronta a immolarsi nell'amplesso e diventare con Lui tutt'uno, immagine d'una stessa immagine, androgina e virginea, umana e antropomorfa, s'accovacciava al suo fianco, rapita da una passione che un'idea luminosa e splendente trasfondeva in un luore arcano e febbrile.

Lì sorprese il crepuscolo, che più non era luce e ancor non era buio, ove altre *realtà* si nascondevano: l'amore e l'orrore, il bagliore e la notte, la vita e la morte, che mute giacevano sopite nel cuore della Terra e nella dissolvenza dell'Aria, che aspettavano d'essere svelate. E come per un'istanza lineare e obliqua, beffarda e terribile, assecondando l'atto del concepimento avito, al tempo

stesso, la Terra, “madre di tutte le cose”, li nascose al bagliore del guardo divino.

Allorquando, voltisi a guardare là dove il profondo buio ancora non era, appresero sorpresi d'affrancare il volere supremo di abbandonare il passato, e lasciare che il *tempo* irrompesse nel *mito* che sarebbe stato. Non già come ricordo, bensì come anelito estremo, per allontanarsi colà, ove si estendevano le regioni della lunga notte dell'oblio, fin dove l'avesse raggiunti la corretta forma in cui apparire.

“Noi siamo l'ultimo bagliore del tramonto e la prima luce del mattino”, disse superba Lei, e tuttavia muta, che nel pronunciare l'oracolo avrebbe disvelato la profetica aspettativa che sospingeva entrambi a entrare a far parte della *bellezza* che avrebbero incarnato. Ancorché la sabbia del tempo avesse scoperto, fra l'assoluto e il nulla, l'immagine suscitata da quell'idillio, frutto del loro amore appassionato.

Quella stessa *bellezza* che imponendosi all'evidenza, ometteva l'ambiguità d'una felicità pur raggiungibile, con una sorta di paradossale equivalenza tra innocenza e male, espiazione del castigo e del dolore, condizione essenziale per la rinascenza dell'androgino che i corpi dei due amanti, in uno solo uniti, avrebbero rappresentato.

Ma la densità dell'ineffabile, che non era della parola, prese luogo in Lui, illuminato ad aprirsi, a mostrare, nella vertigine insidiosa del luore, sotto lo strato indicibile della sua esperienza terrena, lo strato nascosto dell'altro che avrebbe incarnato, al margine tra la spiritualità e la sensualità, in quel labirinto posto al limite del possibile, in cui tutto infine si perde, prima di assurgere alla soglia dell'eternità, alla struggente *bellezza* del creato.

Il *mito* era già lì, presente, immerso nell'abbaglio del Sole del Mattino, “il primo mattino del mondo”, nato da un enigma irrisolto e irrisolvibile dell'esperienza divina, silenzioso eppure vivo, scolpito

nella consistenza della pietra. Un'entità dal volto umano e il corpo leonino che si dispiegava in un demoniaco sorriso appena trattenuto, nella *bellezza* del divino che il tempo non avrebbe mai più cancellato, testimone luminoso di un segreto oscuro che avrebbe attraversato i secoli a venire.

L'Ora era ormai prossima al tramonto, "l'ora più bella", quando la maestosa Sfinge, levatasi dalle sabbie che la tenevano sommersa, muta parlò dagli antri segreti della pietra d'una verità sommessata e piana, immota eppure in movimento, resa luminosa dalla superiore chiarezza del sapere che l'anima e l'intelletto contemplava: "*poi ché del ver m'è tolto, (del nulla) assai m'appago*", avrebbe detto il poeta (millenni dopo) di fronte all'infinita notte che lo sovrastava.

## Cieli artificiali.

"Colpi di cembali e fanfare risuonano nel Tempio di granito e alabastro, dai pilastri quadrati e spogli, e i sacerdoti vestiti di bianco, salgono verso la Sfinge sul *dromos* in dolce pendio, intonando al suo cospetto l'inno maschio e puro":

. . .

Tu t'innalzi benefico

Ammone-Râ Harmakouti

Tu ti svegli veridico, Signore dei due Orizzonti

Tu risplendi e fiammeggi

Tu esci, Sali, culmini da benefattore

Gli dei e gli uomini tutti s'inginocchiano davanti a questa forma

Che è la Tua, o Signore delle forme!

Vieni dunque, verso il faraone

Dagli i suoi meriti in cielo, la sua potenza sulla terra

Sparviero santo dall'ala folgorante  
Fenice dai molteplici colori  
Corridore che nessuno può raggiungere  
Nel mattino delle sue nascite.

L'altera Sfinge in guisa di Leone dal bel volto umano, immagine vivente dell'aspetto divino e guerriero del Faraone che incarna, li accoglie benevola, ieratica e salda, come inabissata nell'ombra della sera che la nasconde allo sguardo, distesa sulla sabbia rossa del deserto, custode silenziosa, protettrice del sonno dei morti, affinché l'attraversamento intrapreso verso l'aldilà, non venga disturbato da possibili predatori intenzionati a carpire quel che necessita al loro cauto peregrinare.

Un andare lento il loro, che accompagna le anime dalla tomba fino alle soglie dell'Amenti, rischiarato appena dalla luce della luna e delle stelle. L'aldilà cui giunge benevolo il saluto regale della Sfinge che sul mattino, carpisce nella lontananza del cielo inferiore, il primo abbaglio del Sole nascente, e lo rimanda, specchiato nel disco dorato (che un tempo gli sovrastava il capo), alla *barca solare* dei defunti che affrontano il periglioso viaggio verso l'eternità.

La divinità di Osiride che li attende sulla sua barca notturna (*Neshemet*), resta sullo sfondo indistinto d'una immortalità possibile, senza mostrare il suo volto, rispettosa e tuttavia carica di quell'aspetto minaccioso che non distingue e non separa, che ha conquistato la propria equanimità nella definitiva sentenza, per cui accoglie solo quelle anime giudicate oneste, giuste, devote. Un'attesa propiziatoria all'ascesi, alla spiritualità che rende la loro anima "leggera" e gli permette di entrare a far parte del Tutto.

Nondimeno, come ogni ricevere, anche ciò ha un prezzo, e il defunto deve dimostrare di aver adempiuto alle leggi divine, che non ammettono disparità, diseguaglianze, irregolarità di sorta, prima di essere interpellato da Anubis e sottoposto al giudizio di Osiride. La cui severità della pena, tutta fa dipendere da Maat, "la bella dea

della regola eterna”, incarnazione della giustizia umana e per questo destinata a sopravvivere, e dalla sua *piuma* (suo simbolo geroglifico), che la dea pone sulla bilancia del giudizio, e che fa da contrappeso al cuore del defunto:

. . .  
Salute a te, o grande dio, signore di Maat.

Io vengo a te, o mio signore,  
essendo stato condotto a contemplare la tua bellezza.

(Per dirti) che non ho commesso iniquità  
nella sede di Maat.

Al di qua del remoto mio essere nel presente, non mi è dato scrutare gli eventi descritti, che pure riflettono della pienezza emotiva, suggestionata dall'enfasi attrattiva e che, in qualche modo, da essi scaturisce, se pur riconducibili a quel recondito centro di coscienza, a quella consapevolezza improvvisa, che è solo nel cuore e nella mente di chi li osserva oltre i confini del *tempo*. Là, ove si proietta e riflette l'assoluta compiutezza dell'immaginazione.

È semmai nel cogliere la sua indiscussa fascinazione che mi colpisce agli occhi, che del viaggio intrapreso attraverso la Valle del Nilo rivivo l'esperienza palpabile del passato, nel concepire l'essenziale giustizia delle cose, nel visualizzare le fattezze dell'arte, nell'esprimere con le parole di sempre, la *bellezza* espressa dal *mito* come suprema espressione di un senso estetico, significativo di quel rapimento dell'anima che solo si prova nella contemplazione delle cose astratte.

Una possibile *anagogia*, quell'elevarsi a cose sublimi come percorso di risalita dell'intelletto che, partendo dalla considerazione delle cose più semplici, s'innalza fino a scoprire nelle spoglie memorabili dell'immagine del *mito* che rappresenta, il simbolo dell'eterno. È che gli uomini, da sempre trasferiscono di là dell'umano comprendere, perché, “se restasse al di qua, non

consentirebbe il dispiegamento di quell'ordine a cui, in tutte le mitologie, le divinità si sottraggono". Come già l'anonimo viaggiatore ebbe ad annoverare, nell'andare alla ricerca di probabili cieli artificiali e arabeschi di sabbia, per cui la Sfinge, trasfigurata la fascinazione dell'arte, tramuta in manifestazione ierofanica, nella percezione di un immaginario collettivo che, evocate all'uopo, scaturiscono in evento. Da cui l'essenza che diventa forma, la divinità che si fa persona, e in funzione di ciò, entra prepotentemente nella storia che ne consegue.

La divinità che in realtà la Sfinge raffigura palesa quello "sfondo indistinto, quella riserva di ogni differenza, quella totalità mostruosa da cui gli uomini, dopo essersene separati, avvertono come loro sfondo di provenienza e che per questo mantengono lontana, distanziata nel mondo degli dei". Il mondo in cui abita è "il mondo del simbolo dove non c'è distinzione di sorta fra il giusto e l'ingiusto, fra ciò che è bene e ciò che è male, incapace di articolare la differenza in cui la coscienza umana si esprime".

Nell'assoluta mancanza di una propria conformità, spesso irricognoscibile, la "divinità non sa mantenere neppure una propria identità, perciò si concede alle metamorfosi più svariate senza fedeltà e senza memoria. E muta come il fuoco quando si meschia ai profumi odorosi, prendendo nome di volta in volta dal loro aroma", rivestendosi di una simbologia "altra", sensibile, labirintica, supera l'immagine stessa che la compone, per entrare nella sfera del profondo, fino a raggiungere il lato oscuro del nostro *inconscio*.

In qualità di essenza scultorea la Sfinge è rappresentazione dell'avvenuta ierofania che si manifesta attraverso la luce, rivelatrice dell'idea originaria, rifratta nella volumetria di principi non puramente esistenti. Come una serie di istanti che si rincorrono e che si succedono in prossimità dell'evento misterioso che la vede trasformata in *oracolo*, non solo ad esclusivo beneficio del suo semblante umano, bensì per assicurare la continuità della propria

elevata divinità. È così che, davanti alle porte della percezione, nella pienezza della sua forma scolpita nella pietra, in cui il *tutto* si mostra in un solo concentrato istante, la Sfinge, con un atto di grande fermezza, assume le sembianze del *mito* che rappresenta, fondato sull'immagine dell'eternità, in cui tutto è visione, devozione, offerta di abilità, mistero mimetico, veicolo del sacro, ascési raggiunta.

Nella sua doppia identità maschile e femminile di cui si dice in tradizioni più remote, la Sfinge era considerata un "segno di fuoco" associato al Sole e all'oro. Emblema pregnante che le conferiva caratteristiche assolute, come l'amore per lo sfarzo e la ricchezza, piacere nella vanità, inclinazione al dominio e alla tirannia, ma anche autorità naturale e spirito elevato. Requisiti che entrarono a far parte del corredo regale del Faraone, com'era appellato il *Signore dell'Egitto*, che non di rado, in qualità di massima autorità reale e religiosa, veniva rappresentato in veste di domatore di leoni, o che cavalcava uno di essi, a significare la forza virile e il potere assoluto di cui era investito, emblema del proprio valore, degno del rispetto e dell'onore che rappresentava.

Simbolo al tempo stesso di oscure capacità propiziatorie, senz'altro antecedenti alla sua immagine figurativa che si vuole scaturita dall' "idea madre di tutte le cose", la Sfinge sembra riflettere quella Tefnét adorata sotto forma di *leonessa*, sposa di Shu, più tardi assimilata alla "dea lontana" Sekhmet (che pure rivestiva la forma maschile del *Leone*), altresì figlia di Râ e manifestazione del suo occhio, oltre che incarnazione dell'energia solare e dei suoi raggi fiammeggianti con cui distruggeva i nemici, come pure era raffigurata sulle pareti della tomba di Sethi I (XIX dinastia) e in alcuni templi dell'epoca dei Lagidi (dinastia dei Tolomei).

Sekhmet, la terribile dea della guerra e del furore, appellativo che invero le proveniva dalla sua natura solare, per il colore marrone-oro del manto e della criniera raggiata (nel maschio), era

legata a due estremi contrapposti che avevano dato luogo al suo doppio simbolismo: sia come modello di guerriero eroico e radioso, sia come metafora del mondo degli inferi e delle tenebre. È per questo chiamata, nell'ambito delle prerogative divine, anche: *Signora del Sicomoro*, identificata con una divinità locale più arcaica detta *Signora di Punt*, dal nome della regione lontana da cui proveniva l'incenso purificatore, necessario nelle pratiche religiose e nella mummificazione.

Altre immagini cultuali si fondono, a un certo punto, con questa divinità di grande e controllata energia, in quanto inarrestabile nell'attacco e letale in battaglia, tali da esigere il suo passaggio a una diversa identità, più invulnerabile dal punto di vista cultuale: Hathor, la dea dai molti nomi. Detta tra l'altro: *L'amata di Râ*, dea della gioia e del piacere, il cui simulacro presenziava ai banchetti che si tenevano tra i vivi, ma che dovevano glorificare i morti, lasciando penetrare, in modo contrario alle leggi del cosmo, la *vita* nel dominio riservato alla *morte*. Acciò, alla divinità di Sekhmet, rappresentata in origine con la testa di leonessa, e più domesticamente di gatto dal nome Bastet, era dedicata una grande festa, all'inizio della mietitura a Tell-Basta, città in cui la sua venerazione era dominante e tra le cui rovine furono rinvenuti molti oggetti di culto in vasti cimiteri di animali sacri, soprattutto di gatti.

Sekhmet compare anche in un mito di punizione e di perdono nel *Libro della Vacca del Cielo* in cui si narra di come gli antichi dei, inviati da Râ, riuscirono a placarne la furia, dopo che egli stesso l'aveva scatenata contro gli esseri umani con il compito di distruggerli, poiché rei della loro stessa malvagità avevano osato cospirare contro di lui. La furia di Sekhmet avrebbe portato all'estinzione dell'umanità se Râ non avesse deciso di fermarla dandole da bere della birra tinta di rosso, che la dea scambiò per sangue umano bevendone fino a ubriacarsi, cosa che placò le sue ire e la fece addormentare profondamente.

Nella mitologia di riferimento si narra che Sekhmet, al suo risveglio, si ritrovasse trasformata in Bastet, la bella dea dall'aspetto di gatto, dalle apparenze pacifiche e le qualità benefiche del sole al quale si crogiolava, prevenendo al culto a lei dedicato, detto: *La Festa dell'Ebrezza*, che si svolgeva durante l'*akhet*, la stagione delle inondazioni del Nilo, celebrato in tutto l'Egitto. In special modo in quei luoghi in cui si credeva che la bevanda preparata dagli déi, tracimando, avesse impregnato la terra, rendendo il terreno fertile alla vite ch'era servita alla preparazione del vino: "la prima bevanda fatta dalle mani dell'uomo per il piacere degli dei":

. . .

I giardinieri della vigna dicono:  
Vieni, nostro signore,  
vedi le tue vigne e rallegirati per esse!  
Schiacciano i vendemmiatori l'uva davanti a te,  
molta uva è per terra:  
ha più succo dell'anno passato.  
Bevi e sii ebbro,  
non cessare di fare ciò che ti piace.  
(..) La notte viene,  
l'uva è pesante di rugiada.  
Si pigi in fretta e si porti alla casa del nostro signore!  
Tutto ciò che esiste viene da dio:  
beva in pace il nostro signore il suo succo  
e ne renda grazie a dio!  
Se ne faccia una libagione al genio della vigna,  
che dia molto vino quest'altr'anno.

Un altro centro di culto dedicato a Sekhmet trovava luogo a Menfi dove, durante il Nuovo Regno, la dea era venerata come divina sposa di Ptah, versione femminile dello stesso dio, e madre del

*dio-loto* Nefertum, che nella *teologia eliopolitana* diede forma a un'importante centro di pensiero, in cui il "senso" della bellezza, diverso dal "desiderio" di bellezza, era visto come armonia e proporzione delle parti, la sua incorruttibile essenza divina, come splendore.

La speculazione teologica dei sacerdoti menfiti collocava Ptah, il dio-creatore a capo della *Triade divina* legata al suo luogo d'origine, lì ove si era stabilita la monarchia delle epoche più antiche, rappresentato sotto le sembianze di un uomo strettamente avvolto in un lenzuolo (sudario) con il copricapo a calotta azzurra e gli scettri compositi che stringeva tra le mani (*djed, flagellum, pastorale*).

Assimilato ad Apis (Hop, nella lingua locale), una divinità rurale poi riconosciuta nel Toro, e a Sokaris, protettore della necropoli di Saqqara e delle città funerarie in genere, Ptah era simbolo della generazione e della forza fecondatrice. Adorato nella stessa regione fin da epoche remote, era chiamato a presenziare con la sua divina sposa Sekhmet, alle feste dette Sed.

L'Heb-Sed, ovvero *Festa del Giubileo*, ripetizione della cerimonia d'incoronazione del faraone in carica, originariamente celebrata dopo i suoi trenta anni di regno, serviva a rinnovare il *Mistero della Rinascita*. I riti della festa, che ci è nota attraverso i finissimi dipinti sulle pareti delle tombe a Saqqara, mostrano rituali magico-religiosi ancora oggi difficili da interpretare, pertanto, tutto ciò che se ne deduce rimane nel campo delle ipotesi.

Il culto connesso alla festa presentava un carattere magico incontestabile, dal momento che si rifaceva, in certa misura, al più antico rito del *sacrificio del re*, attestato presso molti popoli già in epoca preistorica, e consistente nella sepoltura a scopo rituale di una piccola statua che (forse) conteneva la placenta del futuro Faraone, conservata dopo la sua nascita e simbolicamente destinata al rinvigorimento del suo *ka*, la "forza vitale" che lo teneva

in vita. Festa in cui il Faraone doveva correre lungo un certo circuito dando prova di forza e robustezza, cosa questa che restituiva al sovrano, ormai avanti con l'età, il riconoscimento dei suoi pieni poteri.

Stando a studi più recenti, la festa Sed si componeva di tre momenti diversi: la prima, una sorta di ripetizione rituale dell'intronizzazione, in cui si mirava a rinnovare la potenza che il Faraone aveva magicamente acquisito e a restituirgli nuovo vigore fisico. La seconda, alla quale presenziava anche la regina, a simboleggiare l'eredità antica della corona; e i suoi figli, anch'essi principi reali, a testimonianza della continuità della stirpe. La terza, volta all'identificazione del sovrano con Osiride, che si compiva con l'atto mattutino in cui il Faraone, alla presenza della corte e di una gran folla di sudditi raccolta per l'occasione, erigeva il pilastro simbolico detto *djed*.

La *Festa per l'Erezione del Djed*, connessa con l'intronizzazione reale del Faraone, veniva compiuta in onore di Ptah "dio supremo dell'Antico Egitto", il cui culto si vuole risalente a epoca Tinita (I e II dinastia), durante la quale il dio rinasceva dall'ombra delle tenebre come stilizzazione dell'albero sacro, a sua volta legato al culto funerario di Sokaris (Sokar), dio primitivo della necropoli menfita, il cui aspetto originario era di falco o di falco "mummificato", spesso scambiato con quello di mummia umana con testa di falco, raffigurato nella sua forma più antica, in piedi su una delle barche sacre.

Il *djed* a forma di pilastro come attributo regale del Faraone che ne assorbiva le caratteristiche funerarie, è generalmente considerato "un tronco d'albero privato dei rami", e messo in relazione con l'albero di Byblos in cui si vuole fosse racchiuso il simbolo solare della sua identificazione con Osiride, detto anche *Signore del Djed*. Un'idea mitica presumibilmente ripresa da un

culto piuttosto estraneo alla civiltà egizia, forse già in uso presso i Caldei.

Il dipinto di una rappresentazione della *Festa per l'Erezione del Djed*, risalente all'epoca di Amenhotep III (XVIII dinastia), mostra il sovrano al cospetto della sua famiglia che, aiutato da alcuni inservienti, tira una corda per issare il pilastro *djed*, con i sacerdoti che l'osservano adoranti con le braccia levate, e la popolazione danzante che prende parte alla cerimonia. Erodoto, lo storico greco che ne fu testimone a Busiris, grande centro del culto di Osiride (*Neb Djed*), narra, tra l'altro, che durante lo svolgersi della festa, venivano mimati combattimenti tra le fazioni dei "servitori" di Seth e quelli di Horo, in ricordo della loro rivalità per la supremazia divina.

Le iscrizioni attestano che il *djed* rappresentava il dio morto Osiride-Sokaris, eretto il giorno successivo alla "rappresentazione dei funerali" del dio stesso, con un rito che si celebrava il primo giorno del primo mese della stagione invernale (germinale). La festa sembra aver rivestito un tempo duplice carattere politico, in quanto commemorazione della vittoria del Sud sul Nord e della successiva unificazione dell'Egitto; e agricolo, in quanto simbolo della resurrezione di Osiride, (in relazione con le acque del Nilo), qui rappresentato da Hapi, (divinità la cui origine è sconosciuta). Ciò, in quanto bagnandosi nelle sue acque, Osiride faceva dono all'Egitto della propria forza fecondatrice e rigenerativa.

In altre iscrizioni Osiride era anche detto *Signore della Vegetazione*, in quanto, come questa muoriva nel periodo dell'inondazione per rinascere a primavera, dopo aver soggiornato sottoterra come il grano seminato. In qualità di divinità cosmica, Osiride era anche assimilato al Dio Grande celeste, come prima di lui il dio Horo, possessore di un carattere ctonio che aveva senz'altro contribuito a consolidare la sua fama. Tale concezione si spiega solo se si considera che, almeno dall'epoca predinastica fino

alla fine dell'Antico Regno, allorquando il defunto sovrano era assimilato a Osiride che ne palesava i poteri divini e poter superare le avversità.

Una tipica forma del *djed* è quella di amuleto di lunga vita da porsi al collo del defunto nel viaggio che intraprende nell'aldilà, la cui formula scritta nel *Libro dei Morti*, inizia con un'allocuzione: "Ecco, questa è la tua colonna vertebrale", quasi che lo spirito di Sokaris, raffigurato nella sua forma più antica con la testa di falco "mummificato" e posto sulla *barca sacra* di Osiride, agisse sopra gli eventi come se non fosse sottoposto ad altri "ordinamenti" all'infuori dei propri.

Il connubio Sokaris-Osiride dunque, come punto d'incontro delle due realtà religiose dell'Alto e del Basso Egitto dopo l'unificazione, avvenuta durante la III dinastia, e dopo che Menes e Narmer, guide o forse condottieri appartenenti alla *Prima-dinastia*, ne avevano compreso l'interesse politico-religioso, e che fecero di Menfi un "punto" d'origine comunitario. Sorta sulla punta meridionale del Delta, Menfi divenne ben presto simbolo del ritrovato equilibrio, luogo socio-strategico e socio-religioso, confermato dal ritrovamento in due importanti santuari: uno dedicato a Sokaris, elevato a *Signore della necropoli di Sakkara* (Saqqara); e l'altro dedicato a Ptah, il "dio creatore" (avvolto nel lenzuolo) che, una volta stabilita sul territorio la sua giurisdizione, venne eletto a capo della *Triade divina*, una delle più potenti d'Egitto, ricomposta dopo la lotta fratricida avvenuta tra Horus e Seth ritenuta necessaria per contribuire a realizzare i loro piani di supremazia in Egitto.

I rapporti esistenti in origine fra queste due divinità si tenevano in equilibrio come due tendenze opposte per loro diversa natura: l'una Horus colma di un dinamismo creatore e trasformatore che presiedeva al divenire cosmico; l'altra Seth che incarnava il principio arido, concentrato, tendente a ciò che è duraturo, immutabile,

l'essere assoluto, e che possiamo qui rappresentare come la lotta infinita tra il bene e il male. Contrapposizione che terminò con la caduta di Seth a favore di Horus nell'escatologia menfita (?):

. . .  
Horo e Seth (adesso) sono in pace.  
I due fratelli sono uniti.  
I due fratelli non si combattono più.  
Sono uniti in Het-ka-Ptah, la bilancia delle due terre  
nel luogo in cui i due paesi si trovano in equilibrio.

## Labirinti del vissuto.

L'Egitto finalmente unificato e accompagnato da un lungo periodo di pace, riscopriva nella guardinga Sfinge, un veicolo privilegiato del sacro, l'immagine stessa dell'eternità che rappresentava. Malgrado nei documenti rinvenuti non si parli mai di "oracolo divino", ancora oggi il volto imperscrutabile della Sfinge, sembra voler rammentare a chi la osserva, l'importanza che essa deteneva nell'antichità: "in cui si poteva leggere un significato senza che la risposta fosse esplicitamente richiesta".

Praticato in forma di "divinazione" presso molti popoli e talvolta impropriamente scambiato per la divinità stessa che s'intendeva consultare, l'*oracolo* univa in sé due aspetti che gli erano propri: della predizione (*fonti, rocce, caverne*), spesso legata alla sacralità del luogo (*tombe degli antenati, mausolei, santuari, ecc.*); e quello della consultazione (fuoco, acqua, vento, volo degli uccelli, viscere ecc.), consistente in un responso che, in vario modo, veniva dato dalla divinità a domande riguardanti sia cose ignote del presente,

del passato o del futuro, sia richiedenti la giusta maniera di agire in determinate circostanze.

Le condizioni per interrogare l'*oracolo* erano prestabilite presso i santuari dai sacerdoti-interpreti (*profeti, esegeti, scriba*), che traevano il responso dalle manifestazioni estatiche del soggetto ispirato, così come dai sogni fatti dai richiedenti, dai segni o dalle sorti tratte, per lo più consistenti in pratiche purificatorie preliminari o in un sacrificio, ed eventualmente, in offerte o voti elargiti al Tempio e alla casta sacerdotale.

La pratica oracolare, pur differente per la diversità di culto concernente, rifletteva di una medesima forma di combinazione, e più precisamente, della divinazione ispirata (estatica), che di quella cosiddetta induttiva (suggerita), per lo più basata sull'interpretazione di segni obiettivi, riflettente del momento socio-storico-politico che il paese si trovava a vivere. Tuttavia i responsi, pur nella diversità dei contesti, erano dati quasi sempre in forma ambigua, per cui, superato il cerchio chiuso del rapporto individuale che si stabiliva, l'*oracolo* si esprimeva per *enigmi* che assumevano funzioni catartiche, purificatrici e liberatorie, elargendo un particolare "senso" per l'intero gruppo sociale d'appartenenza.

Il cerimoniale prevedeva che si ponessero almeno due domande alle quali l'*oracolo* poteva scegliere di rispondere, all'una o all'altra, con un semplice sì o no. In ogni caso le interrogazioni potevano essere formulate anche una seconda volta, il che fa pensare a una possibilità di risposta insita nella domanda maturata nella riformulazione della stessa. Per estensione, e soprattutto nelle espressioni interrogative quali: consultazione e predizione di una sentenza data o ricevuta, era comunque considerata, nell'uno o nell'altro senso, di grande autorità soprannaturale.

Non è un caso che la letteratura sapienziale dell'Antico Egitto in forma di "insegnamento", ha fornito una rappresentazione visiva del momento in cui l'uomo e il dio oracolare diventavano

tutt'uno, anche detto della "trasformazione", in cui si vede il dio Ammone di Tebe (in carne e ossa) rappresentare la legittimità nazionale contro gli invasori Hyksos e, in altro caso, in cui la regina è contemporaneamente sposa di Ammone e anche Signora del potente clero femminile.

Il nome di Ammone è inoltre menzionato nell'*Ogdoade* hermopolitano, aggettivato come "nascosto" o "misterioso", riconosciuto nel *nomos* dello *Scettro*, e fungeva da archetipo di ogni altro volto di Dio, usato dagli Egizi per rappresentare l'incontro fra le due dimensioni: terrena e celeste. Quello stesso che, più tardi, ha permesso di condividere la conoscenza magico-religiosa in contrasto con i numerosi sistemi cosmogonici (*Enneadi*) che invece riconoscevano gruppi primordiali di divinità.

Durante il lungo "periodo arcaico" o "predinastico" cosiddetto, era oltremodo riconosciuta la grandezza di Nun, l'Oceano, di cui il Nilo che straripava nel Delta e il grande lago Moeris erano i modelli simboleggianti *l'acqua primordiale*, fonte di ispirazione per tutte (o quasi) le religioni che si sono poi susseguite. Finanche quelle monoteiste dall'ebraismo a quella cristiano-cattolica, i cui precetti, di carattere diverso, dati ai discepoli e alle successive generazioni, mettevano l'acqua dei laghi e dei fiumi ritenuti sacri, in relazione con il culto religioso, talvolta oscuro (ctonio) come quello, ad esempio, del *Lago di Fuoco*, il "purgatorio" degli antichi Egizi, descritto nel *Libro dei Morti*.

In questo contesto erano i sacerdoti e gli *scriba* che, avendo perfezionato l'arte della "sapienza", finivano per essere i veri cultori della *Luce della Conoscenza*. Infatti si muovevano come dèi sulla terra, costruivano grandi templi verso i quali i neofiti arrivavano da ogni parte per essere iniziati. Ne era nata una genia di uomini superiori, diventati poi i grandi adepti della storia, onde, per un certo tempo, l'umanità sembrò pronta a elevarsi e a trascendere i

propri vincoli terreni, per raggiungere davvero l'immortalità che l'aspettava.

Un senso di disperata ineluttabilità si affacciò nella mia mente sulla scia di un ricordo che esplose improvviso, e che mi restituì all'inquietudine di sempre: davvero l'umanità non può fare a meno di porsi domande sulla propria origine terrestre, senza per questo provare quello sconforto istintivo che solo la mente sbigottita gli concede? Senza che mai trovi una risposta più suggestiva all'eterna verità della *morte*, considerata come evoluzione e non come disfatta? O come principio intellettuale concorde, primordiale e finale, che infine la riscatti dai fraintendimenti, sublimando quel tanto di "divino" che l'umanità porta con sé? Domande che mi andavo ripetendo senza tener conto di ciò che i due massimi esponenti della psicoanalisi, Freud, e della filosofia, Nietzsche, avevano dato come definizione del volto umano della Sfinge sul quale meditavo.

Se per Freud la Sfinge ha il volto che la ragione le ritrae come suo "altro", diversamente per Nietzsche essa ha una "duplice natura" che non può essere svelata se non con un atto di violenza, che la snaturi della sua mimetica essenza. Nel senso almeno della trasgressione e dell'andare oltre: "oltre l'ordine costituito, oltre l'esistente e il dato, oltre i modelli già formati", affermando che qualsiasi "atto violento" per quanto irragionevole è di per sé un atto creativo che, come effetto e quindi come conseguenza, conduce alla quiete della ragione. Del resto, "...come si può costringere la natura ad abbandonare i suoi segreti se non contrastandola vittoriosamente, ossia mediante ciò che è innaturale?" – si chiede Nietzsche intuendo in modo ben più radicale di Freud: "...che non si da creatività se non come evento di violenza", se non sottraendolo "...all'incantesimo della natura ... con una mostruosa violazione della natura".

La più antica documentazione a riguardo, proviene dal Papiro Lange rinvenuto nel 1925: *Das Weisheitbuch des Amenemope*. Si tratta dell'insegnamento di uno *scriba* a suo figlio, in cui tra l'altro, si dice: "l'uomo è l'argilla e la paglia e dio è il suo artefice", che lascia pensare alla creazione di Khnum, "il vasaio divino". Ma la sua originalità si manifesta nell'esaltazione dell'umile che si acquieta in Dio e non rende al violento male per male, e quando dice:

. . .

*"Un terreno donato da Dio vale più di cinquemila terreni acquisiti ingiustamente (..). Non correte dietro alla ricchezza, perché ognuno ha il suo momento fissato nel destino (..). Non dire "io sono senza peccato", perché nessuno è perfetto davanti a Dio, nulla è senza difetti in confronto a lui (..). La lingua dell'uomo è il remo della barca e Dio ne è il pilota (..). Felice colui che giunge nell'Amenti (Occidente) se egli è puro nella mano di Dio (..)".*

All'insegnamento di un altro saggio egizio, Ptahhotep (diletto di Dio), visir, confidente e collaboratore del Faraone Djedkare-Isesi (V dinastia), vissuto oltre quattromila anni fa nell'Antico Regno, si deve invece la *summa*, in forma di massime, (papiro rinvenuto nel XIX secolo da Prisse d'Avennes), con la quale egli intese trasmettere la sua esperienza e la sua saggezza alle generazioni future.

Con un linguaggio semplice, diretto, rivolto al cuore, l'ultracentenario saggio egiziano, vissuto nell'età d'oro delle piramidi, mi parlava dell'umiltà, dell'arte del governo, della vanità degli uomini, della coscienza, della giustizia, dell'ignoranza, della sapienza, rivelandosi di un'attualità stupefacente, tracciando con profondità e precisione il cammino di vita e l'universo dei valori che aiutano l'uomo a costruire la propria esistenza nella maturità e nell'acquisita saggezza:

. . .

*“Che il tuo cuore non sia vanitoso a causa di ciò che conosci. Prendi consiglio sia dall'ignorante sia dal sapiente, perché non si raggiungono i limiti dell'arte, e non esiste artigiano che abbia acquisito la perfezione. Una parola perfetta è più nascosta della pietra verde (oudjat), la si trova (tuttavia) presso le serve (che lavorano) alla mola”.*

E inoltre:

*“Segui il tuo cuore per il tempo della tua esistenza, non commettere eccessi rispetto a ciò che è prescritto, non abbreviare il tempo di seguire il cuore. Sprecare il proprio momento di azione è l'abominio del ka (principio di vita e di potenza). Non sviare la tua azione quotidiana in modo eccessivo per l'amministrazione della tua casa. Avengono le cose, segui il cuore, le cose non gioveranno al negligente”.*

Per poi iniziarci alla saggezza di Maat:

*“Se sei una guida, incaricato di dare direttive a un gran numero, cerca per te ogni occasione di essere efficiente, in modo che il tuo modo di governare sia senza macchia. Grande è la Regola (radiosa è Our Maat di giustizia e verità), duratura la sua efficacia. Essa non è stata turbata dal tempo di Osiride. Chi trasgredisce le leggi è castigato, anche se questa trasgressione è opera di quello che ha il cuore rapace. L'iniquità è capace di impadronirsi della quantità, ma il male non condurrà mai a buon porto la sua impresa”.*

Principio di vita e di potenza, quello del *ka* è uno dei concetti spirituali egizi di cui più difficilmente si può offrire una spiegazione. Ogni individuo ne era dotato fin dalla nascita, come pure era dotato di un proprio carattere soprannaturale (*ahk*) e della sua anima (*ba*). Infatti, il senso che veniva attribuito a questa parola ha subito una serie di variazioni nel corso dei secoli, presentando una certa tendenza ad arricchirsi di nuovi significati.

Secondo i primi egittologi, infatti, il *ka* esprimeva l'essere, la persona, l'individualità, e dava all'essere la consapevolezza della sua natura, dell'essenziale dualità del suo universo. Come pure scrive Gregorio Kolpaktchy nella sua prefazione al *Libro dei Morti*: "Nell'istante in cui il corpo terreno cessava di sostenere un ruolo attivo, ecco che gli altri componenti l'essere umano, richiedevano la creazione di una nuova base per una coordinazione gerarchica vivente e attiva". Una sorta di "piedistallo" per sostenere – dopo la morte – il ruolo del corpo terreno durante la vita, avente come punto d'appoggio l'interiorità dell'essere umano che il defunto è stato, teso a provvederlo di quell'equilibrio stabile che maggiormente gli necessita.

Successivamente il *ka* assunse i diversi caratteri di genio, dio protettore, del doppio spirituale (doppio eterico), per quanto immateriale riproduceva in ogni sua parte il corpo fisico del defunto. Come pure "la coscienza dell'io empirico (*nuk*) durante la vita, e che diveniva l'asse di cristallizzazione del defunto. Una interpretazione che verrà poi ripresa da Maspero, che definì il *ka* come una "proiezione vivente della figura umana, un doppio riprodotto fin nei più infimi dettagli l'immagine intera dell'oggetto o dell'individuo a cui appartiene" (concetto di clone).

Diversamente il *ka*, il cui omofono è il *toro*, esprimeva la potenza generatrice e la forza sessuale, (indicata dal suo segno geroglifico che consiste in due braccia protese all'abbraccio), permettendo, in un primo momento, di avvalorare l'ipotesi, per quanto improbabile, che uno dei suoi aspetti fosse quello di deità protettrice. In seguito però, lo si riconobbe indicativo di ciò che noi intendiamo per "doppio" e messo in relazione con la "doppia vita", in relazione col fatto che, morire per gli antichi Egizi, significava "raggiungere il proprio *ka*".

È non solo, poiché *ka* era anche il simbolo di "ciò che nell'uomo dipendeva dall'alimentazione", la forza vitale ingerita attraverso il

nutrimento, supporto della vita fisica e spirituale. Dal che derivarono almeno due aspetti importanti della religiosità egizia, per la quale in primis, si riteneva necessario conservare indenne la spoglia del defunto, ragione questa che spiega l'imbalsamazione; secondo, dover conservare l'effigie del morto, a cui si deve lo straordinario impulso dato alla scultura funeraria.

Nella sua perfezione, Râ possedeva tutti gli aspetti del *ka*, nella forma plurale di *kau*, (avi primigenei), o forse, l'aspetto di un genio della razza che preesisteva all'individuo, cresceva con lui e, senza morire, riceveva il defunto in sé. Per cui, mentre in vita il centro fisico (l'io), tendeva necessariamente verso il centro del proprio essere (forza centripeta), dopo il trapasso, il *ka* (dotato di forza centrifuga), permetteva all' "altro" (clone), di estendersi nell'al di là cosmico.

Ciò nonostante la continuità in vita dello spirito del defunto era condizionata dalla sua anima, *ba*, dalla sua "giustificazione", dalla sua "purificazione" e, dalla sua "santificazione" in seno ad Osiride. una volta "santificato (*khu*), essa dimorava nei Campi della Pace (detti anche Campi dei Giunchi), in compagnia degli déi, lontano dalle vicissitudini terrene e del Duat, popolato da peccatori inquieti. Un gradino più in alto si raggiungeva il Sahu (Corpo Glorioso), per cui lo spirito, avendo ricevuto il suggello della consacrazione, era accolto nell'emisfero dell'illuminazione.

Riguardo all'armonia di Maat, essa rappresentava l'ordine luminoso e la coesione atemporale dell'universo, da cui discendevano coerenza sociale ed equilibrio individuale, senza il rispetto della quale, nessuno poteva conoscere la felicità. Per cui trascurare la giustizia di Maat, tradirla, ignorarla, significava andare verso il male, la guerra, il disordine e le tenebre. Rappresentata nei geroglifici sotto forma di bella donna dal capo ornato da una piuma (simbolo del suo nome), Maat incarnava la giustizia offerta dal faraone durante il culto divino, ed era ancora lei o, per meglio dire, la

piuma che la simboleggiava, a costituire il contrappeso del cuore sulla bilancia, interpellata da Anubis in occasione del giudizio di Osiride.

Sotto l'Antico Regno, i giudici erano detti *Sacerdoti di Maat* in rappresentanza dell'ordine universale, la legge grazie alla quale il mondo poteva sussistere nell'armonia, la forza per la quale la creazione di Râ (il sole visibile), suo padre, non sarebbe ripiombata nel caos primordiale. È al Sole visibile che di giorno percorreva la distesa celeste con la sua imbarcazione (*Meandjet*), la Sfinge volgeva il suo sguardo accorto e lo accoglieva dopo aver vegliato sul suo viaggio notturno (di ritorno dalla notte), durante il quale Râ, percorreva nella sua barca (*Mesketet*), il mondo inferiore (*Am-Duat*).

Quanto necessitava al Dio Grande dell'Antico Regno per conciliare la sua esistenza con quella di altre due divinità solari: lo scarabeo Khepri (il sole del mattino) sotto forma di un bambino; Râ (il sole trionfante) sotto forma d'un adulto, e Atum (il sole calante) sotto le spoglie di un vecchio che lentamente s'avviava verso il tramonto della vita terrena. Trattavasi di un richiamo al mito del regno terrestre di Râ, creatore e padre dell'*Enneade*, regnato sulla terra tra gli uomini e gli dèi (incarnato nella figura del faraone), durante il cui lunghissimo regno provò le vicissitudini umane e invecchiò.

Aveniva così, che approfittando della debolezza di Râ (intesa come fine di un'era solare), gli uomini gli si rivoltarono contro e il dio dovette difendersi inviando il suo occhio (uraeus formato da Hathor e Sekhmet) per castigarli. Era dunque nel suo destino solare che il faraone raggiungesse Râ, signore dell'aldilà, che attraversava sulla sua barca notturna il cielo stellato, per giungere infine al cospetto di Osiride, dove trovava il suo completamento e la sua elevazione.

Altra è la documentazione di cui si dispone, per cui l'enigma della Sfinge, disvelati i suoi segreti, nella misura in cui si inserisce in un sistema scientifico che ha determinato il cambiamento di opinioni, il ribaltamento tutt'ora in atto, di quanto fino a ieri registrato e affermato senza che tutto ciò sia stato sostituito con qualcosa di meno aleatorio che non sia la mitologia antica. Ben altri sono quindi i significati, i simboli e le immagini della modernità, che con violenza si sono imposti alla ribalta pur con un concreto fondamento scientifico, ma senza un supporto etico-culturale-artistico che la sua "essenza" artistica pure necessita. Senza quella identificazione che permette il suo riconoscimento all'interno di una storicità che sottolinei quelli che sono i valori portanti di un dialogo fattivo con una civiltà culturalmente e religiosamente elevata,.

Ben altro ci dice oggi lo sguardo della Sfinge, che si spinge ben oltre l'immaginabile da cui vegliava guardando dall'altra parte dell'orizzonte del divino e del sacro. Là dove il presente, il passato e il futuro si fondevano tutt'uno col mistero mimetico, superato il confine del quale, avrebbe contemplato sulla vita terrena, con lo sguardo rivolto alla resurrezione dell'anima, nel raggiungimento ultimo dell'eternità, davanti al cui splendore la divinità restava muta, avvolta nel manto purissimo della propria raggiunta saggezza.

## Glossario:

akh,

*forza spirituale di carattere sovranaturale, è rappresentato dall' ibis piumato il cui geroglifico forma la radice del verbo "essere efficace, benefico glorioso"; contrapposto al corpo, che appartiene alla terra, l'akh appartiene al cielo. Fra tutte le concezioni spirituali è indubbiamente il più prossimo al concetto primitivo di mana, ma era anche usato in riferimento a "spiriti" demoni intermedi tra gli dèi e gli uomini.*

akhet,

*era detta la stagione delle inondazioni del Nilo. Il fenomeno dello straripamento del fiume, quando le acque uscivano dalle sponde e riempivano i canali di irrigazione spargendo limo fertile nei campi era per quei tempi un momento fortemente denso di significati, il momento più adatto per dare inizio al nuovo anno. In realtà, soltanto una volta ogni 1460 anni il capodanno formale poteva coincidere esattamente con quello reale, osservato ogni primo giorno dell'anno, il giorno in cui Sirio sorgeva (in modo eliaco) con il Sole, cioè sorgeva appena prima che il Sole spegnesse le stelle dell'alba.*

Ammone,

*divinità principale di Tebe e dio supremo dell'antico Egitto, assunse una certa importanza a partire dalla IX dinastia, quando Tebe divenne capitale d'Egitto. Associato a Râ, era anche detto Harmakouti, (il nascosto o il misterioso), ebbe un suo Tempio a Karnak (Tempio di Ammon-Râ), durante il Nuovo Regno.*

anagogia,

*o elevazione, sublimazione, elevarsi a cose sublimi, il percorso di risalita dell'intelletto che, partendo dalla considerazione delle cose più semplici, si eleva fino a scoprire l'afflato divino. Per estensione, s'indica come anagogia il percorso di risalita dello spirito e dell'intelletto attraverso il quale, a partire dalla considerazione dei concetti meno perfetti, si giunge a scoprire l'esistenza di quelli più perfetti.*

Apis,

*Hop, nella lingua locale, è detto il dio-toro, una divinità rurale simbolo della generazione e della forza fecondatrice, rendeva anche responsi in qualità di oracolo. Adorato a Menfi, fu assimilato a Ptah, patrono della città, di cui era visto come l'incarnazione.*

Amenhotep III,

*faraone della XVIII dinastia, spinse la civiltà d'Egitto all'apice del proprio sviluppo. Inclina alla magnificenza, fece costruire dal suo architetto, Amenotheo figlio di Hapu, monumenti raffinati e sontuosi di cui restano le testimonianze.*

Amenti,

*secondo il Libro dell'Am-Duat si trovava nella quinta ora, cioè nella regione che il Sole percorreva nella sua corsa notturna; indica l'Occidente, collocato verso il tramonto e sede dei morti.*

ankh,

*amuleto a forma di croce ansata, simbolo di vita; esotericamente è il fiore di loto che traversa le "acque" sbocciando alla luce solare. Si trova nelle raffigurazioni tombali associato al geroglifico che indica la parola "dare", per cui molte divinità appaiono rappresentare in atto di rivolgere l'ankh verso la persona del faraone e trasmettergli così i fluidi vitali necessari al suo percorso regale.*

Anubis,

*"colui che presiede all'imbalsamazione", divinità dalla testa di cane di antichissima origine che presiedeva il culto dei morti, cui veniva tributato un particolare culto fino alla V dinastia, quando compare (per la prima volta) Osiride. A lui veniva attribuita l'invenzione della tecnica della mummificazione e, nella leggenda osiriana, Râ, di cui era ritenuto figlio, lo inviava presso Osiride per rendergli gli onori funebri e sottoporlo a mummificazione.*

Atum,

*divinità solare, “il Sole calante”, attestato a Heliopolis, è rappresentato sotto forma di uomo adorno della corona dei faraoni. Associato a Shu e Tefnut, allo scopo di formare una Triade, Atum è il dio primordiale, creatosi da solo. Nel Libro di Ciò che è nell’Ade, infatti, è nelle sembianze di Atum che Râ, percorre il mondo notturno. Dunque Atum è il precursore di Râ, in quanto ne è la causa, visto che il sol levante Râ, nasce dal sole notturno Atum. Animali a lui sacri, sono il leone, il serpente e l’icneumone.*

**ba,**

*è la nozione che meglio si potrebbe assimilare al nostro concetto di anima, simboleggiata da un uccello (forse una cicogna nera) e talvolta da un volatile dalla testa umana. In origine il ba, sembra essere stato la facoltà propria agli dèi di assumere forme diverse. Ogni ba era legato a una forma e la conferiva all’essere che animava; dunque gli dèi avevano più ba, a seconda delle forme (e dei ruoli) che andavano a ricoprire. Per altri aspetti il ba si rivela come l’anima esterna, in grado di agire con la forza che le è propria nel mondo materiale.*

**barca solare,**

*a differenza delle altre barche sacre, funerarie o processionali, impiegate per il trasporto delle statue delle divinità, la teologia eliopolitana descriveva il periplo solare come un viaggio compiuto dal Sole, nelle sembianze di Râ, attraverso il cielo, durante il giorno sulla barca chiamata Mandjet e durante la notte Masket. Il cambio della barca avveniva al crepuscolo ed è descritto nel Libro di Ciò che è nell’Ade, importante composizione magico-religiosa. Nelle vignette de Libro dei Morti il defunto era talvolta ammesso a salire sulla barca solare ove si trovano anche altre divinità per proseguire insieme nel viaggio ultraterreno.*

**Bastet,**

*dèa dall’aspetto di gatto, in origine probabilmente leonessa, era venerata a Bubastis, città che da lei trasse il nome. Talvolta considerata forma caratterizzante di Hathor o di Sekhmet, tuttavia, contrariamente a queste, ha i tratti di deà benevola.*

Bes,

*genio familiare che, con Thueris proteggeva la casa che difendeva dagli spiriti maligni e, inoltre, preservava le partorienti da ogni circostanza dolorosa. Nelle iniziazioni misteriche, in cui Bes voleva dire "iniziare", sembra fosse di origine estranea all'Egitto, in cui era detto il "guardiano della porta" e quindi messo ai lati degli ingressi principali delle costruzioni. È una figura grottesca, per lo più rappresentato come un nano barbuto dalla lingua penzolante, le gambe storte e un lunga coda su leopardo. Nella sua veste di dio della danza e delle manifestazioni a carattere gioioso, spesso veniva rappresentato nell'atto di suonare un tamburello.*

Chefren,

*Khafre o Khefren, faraone della IV dinastia. Fratello o figlio di Cheope, fece erigere la grande piramide di Giza, e (forse) la Sfinge. Sotto di lui l'arte statuaria dell'Antico Regno pervenne alla sua massima espressione.*

caduceo,

*simbolo dalle origini antichissime, rappresentato da un'asta con due serpenti avvolti intorno, nella cui parte superiore sono posizionate due piccole ali o un elmo alato. Si farebbe addirittura risalire al 2600 a.C. in alcuni papiri dell'antico Egitto, e su una coppa ritrovata nell'antica città mesopotamica di Lagash. Veniva talvolta rappresentato anche sui monumenti egiziani costruiti prima di Osiride. Lo ritroviamo anche nella Sumeria (Shumer o Mesopotamia occ.) e nell'India, inciso su pietra. Prima che a Hermes/Mercurio, il caduceo era stato emblema di Ermete Trismegisto, progenitore dell'arte magica egizia, e rappresentava la sintesi del sapere universale, dalla religione, alla medicina, alla morale, alla filosofia fino alle scienze e alla matematica.*

Caldei,

*ovvero "conoscitore delle stelle", è il nome di un popolo di lingua aramaica dell'Asia anteriore, forse originario dell'Arabia orientale, che nell'XIV secolo a.C. entrò da sud nella Mesopotamia, stanziandosi fra Babilonia ed il Golfo Persico, insieme agli Aramei. Erano soprattutto astronomi ma anche letterati, per lo più erroneamente scambiati per ciarlatani e indovini. Veneravano dèi celesti antropomorfizzati ed estesero la loro influenza in Siria e nella Palestina.*

Campi di Jalu,

*erano detti i campi delle canne e dei giunchi, regno ideale dei beati, il cui accesso, dapprima riservato al solo Faraone, fu in seguito esteso a tutti coloro che potevano dirsi "giustificati".*

Dinastia Saïta, o epoca Saitica,

*nome dato al periodo in cui fu sul trono la XXVI dinastia, regnante tra il 663 e il 525 a. C, che fece di Saïs la capitale dell'Egitto, e restituì all'Egitto la sua unità e prosperità dopo un lungo periodo di contrasti politici.*

djed,

*l'origine di questo simbolo di resurrezione a forma di colonna risale alla preistoria, messo in relazione con l'albero di Byblos in cui si diceva fosse rinchiuso il corpo di Osiride. Legato al culto di Sokaris, dio primitivo della necropoli tebana, è anche noto come attributo di Osiride, quando questi assorbi in sé le caratteristiche deitiche di Sokaris. Le iscrizioni attestano che il djed era il dio morto Osiride-Sokaris e che veniva eretto il giorno successivo alla rappresentazione dei funerali del dio.*

dromos,

*nel particolare è un lungo corridoio scavato nel terreno a cielo aperto e fermato con mattoni da costruzione, le cui pareti tendono ad aumentare d'altezza man mano che si procede verso la tomba a thòlos, o il tempio funerario.*

Duat,

*era il mondo dell'al di là, suddiviso in dodici regioni, equivalenti alle dodici ore attraversate dal Sole durante il suo viaggio notturno.*

Egittologia,

*è la disciplina accademica sorta alla fine del XVIII secolo come risultato della spedizione militare di Napoleone in Egitto, la quale fu accompagnata da una*

squadra di eruditi che per primi descrissero i monumenti locali in modo accurato e preciso. La spedizione scoprì inoltre la Stele di Rosetta, che fu la chiave per la decifrazione dei geroglifici e la traduzione dei registri degli antichi Egizi, così da poter accedere direttamente alla loro storia.

Enneade,

dopo aver immaginato una cosmogonia che offrì una visione sincretica della teoria della creazione solare primitiva e della teologia osiriana, i sacerdoti di Eliopoli si preoccuparono di riunire i nove dèi originari relativi a tale cosmogonia in un gruppo, che chiamarono enneade (parola greca che traduce con precisione il termine egiziano *pésédjet*, "gruppo di nove", composta da Atum, il dio creatore identificato con il Sole Rá, i suoi figli Shu (l'aria o l'atmosfera) e Tefnut (l'umidità), che formavano la prima coppia divina, i suoi nipoti Geb o Gheb (la Terra) e Nut (il Cielo) e i figli di questi: Osiride e Iside, e Seth e Nefti, rispettivamente la seconda e la terza coppia divina.

Faraone,

il nome dei re d'Egitto ci è giunto in questa forma attraverso la trascrizione greca che compare soltanto in epoca molto bassa e proviene dalla voce egizia *Per-aa*, che significa "casa grande" il palazzo reale in cui risiedeva la corte del sovrano, accostata a termini come "vita, salute, forza". Solo a partire dalla XXII dinastia (Medio Regno) però, si trova nei testi egizi la parola "faraone" seguita dal nome del re racchiusa in un cartiglio. Questo titolo sembra essere stato fin da allora abbastanza corrente, tuttavia sempre abbinato ad altri nomi e attributi come "re, padre, sovrano, signore". La locuzione è augurale ed era rivolta alle divinità con la richiesta che certe qualità fossero accordate ai regnanti, ai cui nomi erano appunto fatte seguire. Di per sé il Faraone è il primo esempio di divinità personificata nella figura del sovrano. Un dio tangibile, la cui esclusiva autorità produceva effetti con l'esercizio dei propri divini attributi: la parola creatrice, la capacità sovrumana di comprensione e la giustizia (*Maat*); attributi che affascinavano la mentalità egiziana e dava alla nazione fiducia nella propria capacità di superare gli ostacoli più insormontabili.

flagellum, uas,

composto da un bastone con pendagli che insieme al bastone a uncino, serviva per la raccolta della gomma d'incenso, tipici del pastore del Mediterraneo. Nel rivestire la funzione di re (in epoca più tarda) divenne simbolo di potenza e serviva a fustigare i reati e i nemici.

Hapi,

*di lui è detto "padre degli dèi" (..) il solo che si auto-creò, la cui origine è sconosciuta (..) signore dei pesci, ricco di grani ...", rappresentato sotto forma di divinità opulenta, partecipante di entrambi i sessi e con la testa sormontata da un ciuffo di papiro. È anche il genio del Nilo poiché pensavano che esso nascesse dal mare primigenio e che chiamavano con uguale toponimo "mare". Ad Hapi, quindi al Nilo, fin dalla più remota antichità, furono dedicati addirittura degli Inni riportati nei Testi delle Piramidi.*

Hathor,

*dea del cielo, che, in conseguenza del sincretismo religioso, andò assorbendo in sé le caratteristiche di un numero straordinario di divinità locali. Motiv per cui è rappresentata sotto le forme più diverse nei ruoli di signora dei vari santuari o di protettrice dell'uno o dell'altro nomos. È anche detta "la Vacca dal pelo stellato", "l'Amata di Ra", a seconda se è assimilata all'occhio del Sole, o sotto le sembianze di leonessa (Sekhmet), o quelle della dea lontana Tefnet. Talora "la Fiammeggiante" che divora la virtù del fuoco, e più ancora, la "Fiamma d'Oro", il fuoco divoratore dell'amore, la dea della gioia e del piacere; oltre a essere l'abitatrice degli alberi e "Signora del sicomoro", e "Signora dell'Occidente", dunque compagna dei morti. L'ambito delle prerogative di Hathor appare immenso: i canti dicono infatti che la sua "fama è giunta fino alle isole che stanno in mezzo al mare". Alla dea era consacrato il sistro, che la accompagnava tanto quando rivestiva le sembianze di una giovenca, con "le corna sopra la testa", sia quando appariva come una donna con il "disco di Horo circondato dalle corna".*

Horo,

*figlio di Isi, divinità del cielo la cui origine è oscura, poiché le tradizioni mitiche afferenti si sono sensibilmente confuse, e spesso sovrapposte, le une con le altre. In tutto il territorio egiziano esistevano numerosissimi santuari di Horo che, in ognuno di essi, era individuato con un soprannome particolare. Sembra che all'origine sia esistito un Horo simboleggiato dal falcone (detto altrove*

*bik), che, identificato nei testi dell'Antico Regno con il "Dio Grande" e, di conseguenza, eletto a divinità celeste. Quando prese piede il sincretismo heliopolitano, Horo venne identificato con Ra, nella forma di Ra-Hrakhte (Horo all'Orizzonte), in forma di uomo dalla testa di falcone, anche soprannominato Hor Khenti irti, colui che presiede ai due occhi, laddove i due occhi altro non solno che il Sole e la Luna.*

Horus Harmachis,  
*è diversamente detto "Horo all'Orizzonte".*

Iside, o Iset,  
che in egiziano significa "il trono", immediatamente riconoscibile nelle raffigurazioni, dove la dea appare come una donna recante sul capo un trono a gradini. Questo accostamento ha permesso di congetturare che ella sia potuta essere in origine una personificazione del trono, di per sé, il potere universale. Sposa di Osiride e madre di Horo, regnò al suo fianco sugli uomini governando con giustizia e, creando delle leggi buone, mentre il suo sposo combatteva lontano (la recensione tebana ne fa un re conquistatore). Le innumerevoli raffigurazioni mostrano la dea divenuta madre, che tiene sulle ginocchia il dio-bambino Horo, salvatore degli uomini. L'altro suo aspetto riguarda invece la magia, legata a una leggenda del ciclo solare, e fonte della sua stessa potenza che l'ha resa celebre col soprannome di "sorgente di vita". Di straordinaria bellezza è la sua immagine come appare sull'urna trovata nella tomba di Tut'ankhamon, in cui è raffigurata nelle sembianze di divinità alata.

ka,  
*forza vitale, principio di vita e potenza, l'essere, la persona, l'individualità, è uno dei concetti spirituali egiziani di cui più difficilmente si può offrire una spiegazione. Infatti, il senso che veniva attribuito a questa parola ha subito nel corso dei millenni una serie di variazioni ed ha presentato la tendenza ad arricchirsi di significazioni nuove. Di conseguenza ha talvolta assunto i caratteri di genio, dio protettore e doppio spirituale, una "proiezione vivente e colorata della figura umana, un doppio riprodotto fin nei più infimi dettagli l'immagine intera dell'oggetto o dell'individuo a cui appartiene" (Maspero). Per altri studiosi invece, il ka, (il cui omofono era il toro), esprimeva la potenza generatrice e la forza sessuale, ma anche principio di vita e di potenza, la forza*

vitale a supporto della vita fisica e spirituale. Per gli Egiziani morire significava ricongiungersi al proprio ka, in cui si è potuto scorgere anche "l'aspetto di un genio della razza, che preesiste all'individuo, cresce con lui e poi, senza morire, riceve il defunto nel suo seno" (Moret). Ogni individuo ne era dotato alla sua nascita, come delle sue caratteristiche personali e del suo destino.

Kathmet, figlia di Râ.

Keroubs, era detta la sfinge alata.

Khnum,

adorato in tutta la Valle del Nilo, in modo particolare a Esna e ad Elefenatina dove venivano svolti culti a lui dedicati. Lo si raffigurava con la testa di caprone cinta da una corona, e appare nei miti cosmogonici come il "creatore", il vasaio divino che avrebbe forgiato sul suo tornio l'uovo da cui sarebbero poi nati il mondo e l'uomo. Talvolta viene anche associato al Sole col nome di Khnum-Râ. Formava una triade con la consorte, la dea Satis, e la figlia, la dea Anukis, padrona della grande isola di Sehelil, con le sue cave, i templi e i numerosi graffiti.

Khepri,

dio generato da se stesso e assimilato a Râ, anche detto "il Sole al tramonto", o meglio al suo sorgere, come appare in queste due forme nei Testi delle Piramidi, ma resterà ben presto, come è logico pensare "il Sole sorgente". Per assonanza, essendo molto vicino foneticamente alla parola kheper che significa "diventare", ha indotto a scegliere lo scarabeo kheperer, come suo simbolo.

Maat,

la regola eterna, anteriore alla specie, incarnazione della giustizia umana, destinata a sopravvivere. È rappresentata sotto forma di donna dal capo ornato da una piuma (la piuma è il simbolo del suo nome nei geroglifici). La teologia ne faceva la figlia del Sole (Râ), dio "a cui nulla sfugge" e padre del faraone, nonché dispensatore della giustizia in questo mondo. Era Maat ad essere offerta dal re durante il culto divino ed era lei, o per meglio dire la piuma che la simboleggiava, a costituire il contrappeso del cuore sulla bilancia interpellata da Anubis in occasione del giudizio di osiride. Maat rappresentava

*anche l'ordine universale, la legge grazie alla quale il mondo sussisteva nell'armonia, la forza per la quale la creazione di Râ, suo padre, non sarebbe mai più ricaduto nel caos primordiale.*

Meandjet,

*era detta la barca sacra sulla quale il Sole percorreva la distesa celeste di giorno.*

Menes, o Narmer, ma anche Aha,

*secondo la tradizione, sarebbero gli unificatore del Basso e dell'Alto Egitto e i fondatori della I dinastia, sorta di demiurghi e forse primi legislatori, coloro che avrebbero portato all'Egitto molteplici garanzie di civiltà. Dal momento che diversi monumenti riportano i nomi citati come unificatori del paese, si è aperto un ventaglio di ipotesi intorno a questa eccedenza di possibilità e tra queste quelle che ognuno di questi legislatori abbia apportato un suo contributo alla unificazione del paese, poiché ognuno di essi è raffigurato con il copricapo dell'una e dell'altra parte.*

Meroe,

*l'antica Miriut capitale del distretto della Nubia, sede del III regno di sovrani etiopi che estesero la loro giurisdizione sull'Egitto a partire dalla XX dinastia.*

Mesketet,

*era detta la "barca notturna" del Sole che se ne serviva per solcare il cielo inferiore.*

Montu,

*divinità dall'aspetto bellicoso, precedente al culto di Amon che lo soppiantò durante la XII dinastia. Assimilato con Râ nella forma di Montu-Râ fu scelto dai sovrani della XIII dinastia donde la serie dei vari Mentuhotep il cui connubio metta in evidenza le virtù guerriere e militari di chi ne assumeva il nome.*

Mww, attori - danzatori sacri.

Nefertum,

*il dio del Loto primordiale che nacque sulle acque dell'Oceano, rappresentato come un bambino seduto sul fiore, in stretta relazione con il Sole. A menfi, come figlio di Ptah e Sekhmet, forma con essi la triade divina.*

Nemes,

*tipico copricapo egizio avvolto sulla fronte e fermato dietro le orecchie.*

Nut,

*secondo le dottrine cosmogoniche primitive Nut rappresenta il Cielo, sposa di Geb, la Terra, che generò Râ il Sole. Nut è rappresentata sotto le sembianze di una donna dal corpo ripiegato ad arco, le mani verso Occidente e i piedi verso Oriente. Si immaginava che ella ingoiasse ogni sera Râ, per farlo poi rinascere alla vita la mattina seguente. Nel sistema eliopolitano (Enneade), Geb e Nut sono invece i figli di Shu e Tefnut, rispettivamente l'Aria e l'Umidità. Nut dopo essere stata separata da Geb ad opera di Shu, diede alla luce Iside, Osiride, Seth, Nefti e Horo il primogenito. Nei testi delle Piramidi, Nut viene esortata a racchiudere il defunto tra le sue braccia alate affinché non muoia una seconda volta, ma venga posto tra le Stelle indistruttibili che sono in lei.*

Ogdoade,

*dottrina eliopolitana (da Heliopolis), basata su un sistema che collocava alle origini del mondo otto dèi generatori che oltre all'aspetto animale, ne possedevano un altro che era sempre ricordato nei loro nomi. Culla degli dèi dell'Ogdoade era la città di Tebe, da essi fondata dopo che si erano recati ad Ermopili per compiere l'atto della creazione e che a Tebe erano poi morti sulla collina di Djemme (presso Medinet Habu), dove, alla fine dell'epoca greca, veniva ancora tributato loro un culto.*

Osiride,

*divinità salvatrice e sotterranea dai molteplici attributi, tra i quali quelli di "Giudice Supremo delle anime" e "Sovrano del Regno dei Morti". Nel corso dei millenni, la personalità di Osiride si è alimentata di tanti e tali elementi da pervenire ad esiti estremamente complessi, pur se coerenti nella loro linea di sviluppo, ma comunque sempre compatibili con la sensibilità di popoli che vivevano una religione salvifica fondata su un uomo-dio che aveva conosciuto*

una "passione", e l'aveva fatto tra gli altri uomini". Ci si è sforzati di vedere in questa figura un personaggio storico, forse il primo che, durante il periodo predinastico abbia unificato i clan del Delta o persino l'Egitto intero. Osiride è in relazione con le acque del Nilo, alle quali il suo corpo dona la forza fecondatrice. In alcune versioni del culto Osiriaco egli infatti, invece di discendere il Nilo in una bara di fortuna, viene direttamente annegato nel fiume. Dio fecondatore, Osiride è anche signore della vegetazione e, come questa, muore nel periodo dell'inondazione per rinascere a primavera, dopo aver soggiornato sottoterra come il grano seminato. Inoltre la leggenda eliopolitana ha fatto di Osiride un dio cosmico. Tale concezione si spiega solo se si ammette che, dall'epoca predinastica, il sovrano defunto fosse assimilato a Osiride. Alla fine dell'Antico Regno Osiride venne anche assimilato al "Dio Grande", celeste, come prima di lui il dio Horo., e quindi possessore di un carattere ctonio che ha contribuito a consolidare il mito.

## Papiro,

pianta acquifera, il cui nome egiziano uadj significa asprezza e anche giovinezza, era una delle grandi ricchezze dell'Egitto. La sua scorza veniva utilizzata per intrecciare corde, reti da pesca e ceste e per fabbricare vele, perizoma a buon mercato e sandali. Con i lunghi steli serrati in fasci e legati insieme si costruivano imbarcazioni leggere per affrontare la navigazione in palude (delta). Ma, soprattutto, il papiro era la pianta reale il cui cuore fibroso serviva a fabbricare una carta bianca e solida che, fin dall'inizio (epoca Tinita), servì da supporto alla scrittura. Incollati uno all'altro, i fogli formavano lunghissimi rotoli (medjat), i libri e i quaderni degli Egiziani. Si suppone che la parola greca papyrus sia una trasposizione dell'egiziano pa.pero, "il reale" o "quello di palazzo". Infatti la fabbricazione del papiro era monopolio di Stato, visto che l'amministrazione fu la prima ad utilizzare questo materiale per costruire i propri archivi prima che gli scribi, passando all'amministrazione civile o a quella religiosa, si servissero di questa scoperta per trasmettere il tesoro del pensiero e della sensibilità poetica degli antichi egizi,

## pastorale o scettro,

è detto il bastone (ridotto alla sola impugnatura) che il faraone talvolta incrocia sul petto (insieme con il flagellum e l'uncino), ed è simbolo di pacatezza e di pace.

Ptah,

*il Dio creatore, rappresentato strettamente avvolto in un lenzuolo bianco, e il copricapo costituito da una calotta azzurra. Entrato a far parte della Triade Divina, la gloria di questa divinità è legata al suo luogo d'origine, Menfi, dove si stabilì la monarchia delle epoche antiche, di cui fu patrona, e per questo chiamata a presenziare le feste Sed. Poiché fin dalle epoche più remote, in quella stessa regione veniva adorato un toro (Apis), Ptah venne assimilato a quell'animale, dunque a Sokaris protettore della necropoli di Saqqara, e ad Osiride, patrono della monarchia e delle città funerarie. La speculazione teologica menfita fece di Ptah il dio-creatore signore e protettore degli artigiani.*

Punt,

*situato probabilmente in qualche zona costiera africana del Mar Rosso, Punt è la forma egittizzata del nome indigeno Pun, che alcuni studiosi hanno posto in relazione con il nome latino dei Punici o forse Poeni. Fin dall'Antico regno gli Egiziani organizzarono spedizioni marittime verso questo paese che dai rilievi e i dipinti che possiamo osservare doveva essere una regione ricca di ogni bene, i cui abitanti pur "indigeni" erano socievoli e molto accoglienti. Un luogo "paradisiaco" da cui gli egiziani riportavano legno pregiato, incenso, gomme aromatiche, ebano, avorio puro, oro, essenze, polvere di antimonio, ma anche scimmie, levrieri, pelli di leopardo e numerosi schiavi (non è dato sapere se volontari o scambiati con manufatti egiziani). Nell'Inno di Amon-Râ si parla del dio che viene dal Punt, ma è la dea Hathor, ad essere chiamata la Signora di Punt.*

Râ,

*decifrazione del sole visibile, adorato in tutto l'Egitto, dio creatore e padre dell'Enneade. Per conciliare la sua esistenza con quelle di altre due divinità solari più antiche: Khepri lo scarabeo sacro, e Atum il grande dio della triade eliopolitana, fu al mattino Khepri sotto forma di un bambino (ma soprattutto di scarabeo), a mezzogiorno Râ trionfante sotto forma d'un adulto, e la sera Atum, sole calante, sotto forma di un vecchio. Nel suo destino solare il faraone*

raggiunge Râ in cielo e questi, prima signore dell'aldilà, che attraversa nella sua corsa notturna, trovava il suo completamento in Osiride.

Râ-Harakhte,

ossia Râ-Horo-dei-due-orizzonti, o dio Sole che splende, regnante sul giorno-firmamento dall'alba al tramonto, forma attiva del dio supremo, il più grande dopo quello di Tebe. Sorto dalla grande esaltazione dell'influenza del culto del dio Sole in Heliopolis e infonderle la propria vitalità. Il Faraone governava sulla terra come suo rappresentante assimilato al dio che l'aveva generato. I suoi sommi sacerdoti erano tradizionalmente considerati i saggi dell'Egitto.

Scriba,

era il grande privilegiato della civiltà egiziana: "vedi non esiste classe sociale che non abbia padroni, eccetto quella degli scribi, che comandano sempre" è detto in un racconto. Tutte le raccomandazioni concordavano nel celebrare i privilegi dello scriba che era "al di sopra di ogni mestiere e diventa un saggio". Il fatto di saper scrivere e i suoi papiri gli conferivano considerazione e prosperità, per cui sedeva nel Consiglio dei Funzionari Reali, un'alta carica dello Stato. Era lo scriba che, una volta pervenuto ai vertici della gerarchia, veniva scelto come ambasciatore o per assumere le cariche più alte, tra cui quella di Visir. Non va dimenticato che gli scribi erano anche uomini di lettere ed è a loro che dobbiamo la totalità dei testi letterari che ci sono pervenuti.

Serapi, Serapis o Serapide,

possibile contrazione di Osiride e Api, una divinità ibrida, dalla caratteristica funebre e lunare. Nella sua forma figurativa presenta attributi di diverse divinità elleniche quali Zeus, Dioniso, Asclepio, divenuto a carattere dinastico sotto i Lagidi, i quali speravano così di compiacere tanto i sudditi greci che quelli egiziani. A Serapi furono consacrati santuari in tutto l'Egitto, soprattutto a Menfi e ad Alessandria dove il "serapeum" (tempio), era già uno dei monumenti più importanti prima che il culto del dio si diffondesse in tutto l'Impero romano, in seguito all'annessione dell'Egitto.

Sed,

L'Hebsed o anche "festa del giubileo", era originariamente celebrata dopo i trenta anni di regno del faraone in carica.

Sekhmet,

*si è parlato a lungo di questa "potente" divinità integrata nella triade menfita come sposa di Ptah e madre del dio lotus Nefertum. Vale qui la pena di ricordare che veniva rappresentata come donna dalla testa leonina coronata dal disco solare, considerata la patrona della classe medica e delle arti magiche.*

serab o el-serab,

*nella lingua araba ha significato di miraggio, più specificamente significa qualcosa che si vede ma che non c'è, utilizzata nell'altro racconto (qui ripreso), Nefer che appare in Miti di Sabbia, dello stesso autore.*

Seth,

*appare come la divinità del Sud "Signore dell'Alto Egitto", e tale rimase sino alla fine del predinastico, in cui si compì l'unificazione del paese sotto l'egida di Horo. Sulle insegne che lo ritraggono Seth appare sotto forma di animale, ma è impossibile determinare la specie di appartenenza e si suppone che si tratti di un animale immaginario che riunisce in sé le caratteristiche del levriero, dell'orice, e dell'asino. Sotto questo aspetto e nelle sembianze di un uomo con la testa di quest'ibrido quadrupede, il dio venne sempre rappresentato in pittura e nella statuaria. Generalmente è l'eterno avversario e uccisore di Osiride, di cui le cosmogonie e l'Enneade eliopolitana lo indicano come il fratello. I Testi delle Piramidi lo mostrano come un dio violento, dalle caratteristiche negative e ctonie, "signore del male", del temporale (neshemi), delle scure nuvole di tempesta (qeri) traducibile anche con "vento funesto", e del tuono (nhemhem), considerato come il ruggito del cielo. Di conseguenza Seth è nemico della luce, del cielo e del sole. In questa stessa prospettiva le eclissi non sarebbero altro che l'estrazione dell'occhio destro (il sole) e dell'occhio sinistro (la luna) di Horo. Si spiegherebbe così anche l'episodio in cui Seth strappa l'occhio di Horo nel corso del loro combattimento, durante il quale quest'ultimo evira Seth che comincia, in questo modo a rivelarsi come il dio sterile, il dio rosso del deserto, divinità delle distese desertiche, vento secco delle dune.*

Sethi |,

*faraone della XIX dinastia, autore di diverse campagne di guerra contro gli Ittiti che impedirono all'Egitto di venire sottomesso.*

**Shu, S'u,**

*divinità cosmica, personificazione del vuoto posto fra la Terra e il Cielo, per cui si pensa rappresenti l'atmosfera. Anch'egli appare nell'Enneade quale sposo di Tefnet.*

**sicomoro,**

*pianta arborea diffusa in tutta l'Africa nord occidentale il cui legno gli antichi Egizi usavano per i sacofagi dei faraoni, perciò ritenuta in certo qual modo sacra nella specie del sicomoro da aromi verdi, da cui ricavano l'incenso.*

**(La Storia di) Sinuhe,**

*sorta di autobiografia romanzata di Ammenemes I (primo faraone della potente XII dinastia), e personaggio del noto racconto pervenuto attraverso numerosi papiri e alcuni frammenti conservati su ostraka (conchiglia, coccio di ceramica), su cui venivano redatti lettere e addirittura copiate opere letterarie di ogni genere.*

**Sokaris,**

*divinità funeraria menfita, assimilata presto a Ptah e a Osiride il cui aspetto originario è quello di falco o di falco "mummificato", spesso scambiato in quello di mummia umana con testa di falco, e raffigurato, nella forma più antica, collocato su una barca sacra.*

**Sothis,**

*la forma greca del termine Sopdet con cui gli Egizi indicavano Sirio, la prima stella che sorgeva in modo eliaco. Apparentemente gli Egizi chiamavano questo giorno "il sorgere di Sothis".*

**Tefnet,**

*cosiddetta "la dea lontana", sposa di Shu (leone), adorata nelle sembianze di donna dalla testa leonina, assimilata a Sekhmet, Hathor e Bastet la dea gatta adorata in tutto l'Egitto.*

Testi delle Piramidi,

*raccolta di formule magiche e incantesimi, rinvenuti sulle pareti interne delle piramidi della V e VI dinastia, tramite le quali il Faraone si assicurava la vita nell'al di là e raggiungeva il posto assegnatogli presso gli dei.*

Thyou, sacerdoti di Hathor.

Thutmosis III,

*faraone della XVIII dinastia, fu senza dubbio uno dei maggiori sovrani d'Egitto e uno dei più grandi conquistatori dell'antichità. Le sue gloriose campagne militari sono note attraverso stele e annali di Karnak. Sotto il suo regno affluirono in Egitto grandi ricchezze sotto forma di tributi versati da tutte le nazioni da lui sottomesse.*

udjiat,

*questo simbolo, che consiste in un occhio truccato sotto il quale è posto il caratteristico contrassegno della testa di falcone, significa: "colui che è in buona salute". Si tratta dell'occhio del dio-falco Horo, il quale, originariamente, era a sua volta l'occhio del dio del Cielo, il Sole. Quando Râ si fu impadronito dell'occhio solare, in epoca eliopolitana (Antico Regno), l'occhio di Horo divenne l'occhio lunare. Strappato da Seth a Horo ai tempi delle loro leggendarie lotte, l'occhio fu successivamente restituito al suo proprietario quando questi conseguì il trionfo sul nemico, ed ebbe un ruolo importante nei miti osiriaci e nel culto funerario che era loro connesso. Simbolo della salute fisica, come della fecondità e della veggenza, l'occhio di Horo è rappresentato in numerose tombe ed è diventato col tempo uno degli amuleti più usati dagli Egiziani.*

uraeus, uaret, ureo,

*l'aspice, il cobra simbolo essenziale della regalità, la cui immagine in oro veniva posta a ornamento della testa degli dèi e successivamente dei faraoni nelle rappresentazioni statuarie, (distrutto ma un tempo presente anche sulla fronte della Sfinge). Secondo una leggenda, Râ, avendo perduto un occhio lo sostituì ma, quando Shu e la sua sposa Tefnet lo ritrovarono e glielo riconsegnarono, fu colto da un tale dolore che, per consolarsi lo trasformò in uraeus e se lo collocò sulla fronte. Simbolo della potenza di Râ, era il cobra*

*che sputava le fiamme solari e rappresentava l'identificazione dell'alba sull'orizzonte orientale che lo proteggeva dai nemici. Collocato sulla corona del faraone, l'uraeus esercitava su di lui la stessa protezione che accordava a Râ e simboleggiava la potenza reale.*